

Introduzione

Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.
Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
la casa...

E. MONTALE, *La casa dei doganieri*, 10-13.

Sembra che quel 24 agosto del 79 d.C. non ci fosse nessuno affacciato sulla veranda absidata da cui si poteva scorgere il mare nei giorni chiari di sole; nessuno nel peristilio interno, scandito da lesene e da false architetture campestri; nessuno rifugiato nella zona termale. Quando l'onda d'urto di gas, ceneri e lapilli, la «nube ardente», si abbatte su Pompei, i quartieri signorili della Villa dei Misteri sono deserti. I signori se n'erano già andati, forse da molto tempo; rimanevano gli schiavi e i servi: una ragazza fermata per sempre dalla furia del vulcano in una disperata fuga nei campi, sull'uscio di casa; un uomo, accucciato in una piccola stanza in cerca di riparo; tre donne colte insieme dalla morte mentre si nascondono al vapore e alla cenere. Silenziosa e vuota era anche la grandiosa sala del triclinio, a cui la villa deve il suo nome: il giallo brillante, la salvia del verde, il nero a imitare una cornice di marmo e il rosso che fa da sfondo a una teoria impressionante, e muta, di figure dipinte, raffigurate quasi a grandezza naturale. Occhi che scrutano, panneggi, veli, satiri, sileni, giovani donne e matrone: una storia sconosciuta di cui ancora non si è colta la natura profonda; forse il racconto di un'iniziazione ai misteri di Dioniso, dedicato alla padrona di casa o al matrimonio di sua figlia; forse, come pensa Paul Veyne, Un mattino di nozze, nelle stanze della futura sposa. Una matrona ascolta velata le parole che un fanciullo legge su un papiro; tre figure femminili si dedicano a operazioni lustrali; un vecchio sileno suona la lira; seguaci del dio Pan e caprette sono impegnati in un idillio pastorale; una giovane donna fugge atterrita; e di nuovo un sileno guarda immoto il visitatore, in compagnia di satiri adolescenti; il dio Dioniso siede in posa indolente, sostenuto dal corpo e dalle braccia di Arianna; una cesta, forse quella sacra al dio, viene svelata; un demone alato flagella una fanciulla. A chiusura del rituale dionisiaco, una sposa si prepara al matrimonio e la *domina* della casa osserva enigmatica la storia che lei snoda di fronte. Figure perfette che, dall'età di Augusto, soprav-

vissute al cataclisma di Pompei, paiono impegnate, in eterno, in una messinscena segreta di cui comprendiamo ormai ben poco. Dioniso e Arianna sono gli ospiti d'onore di questa recita antica, emersa dalla concrezione di cenere e lapilli; la posa della divinità ci sembra quasi familiare: il capo rivolto all'indietro, il piede levato e un po' scomposto. Doveva essere già ebbro il Dioniso dei Misteri, quando l'artista locale l'ha fermato per sempre in una delle sue megalografie. Alle sue spalle, Arianna: o almeno così recitano le guide. In realtà, quando lo sguardo corre dai panneggi dipinti al papiro che il giovane tiene in mano, mentre la storia si sgrana, precisa in ogni suo particolare, inciampa in un vuoto: in un perimetro fatto di ombre, perché, al suo posto, Arianna non c'è più. Solo un intreccio di gambe che siedono eleganti e accolgono la divinità arresa al vino ci ricorda che un tempo, probabilmente nel I secolo a.C., la figlia di Minosse sedeva immobile e gigantesca al fianco del suo sposo immortale. La delusione è ancor più cocente perché tutto il resto – fanciulle e matrone, satiri e sileni, veli, ceste, corone, maschere e caprette, persino Dioniso – ci osserva, perfetto in ogni particolare, da più di duemila anni.

E saremmo tentati, siamo tentati di attribuire al caso la sparizione di Arianna dal triclinio della Villa dei Misteri se non fosse per il fatto che quest'astro avverso sembra imperversare nel destino della figlia di Minosse e il riquadro triste aperto sopra il capo del Dioniso pompeiano, in luogo di Arianna, finisce per alludere, in verità, alla natura profonda del suo mito.

Un mito iscritto in una nebulosa incerta e vacillante sui cieli dell'arcipelago in cui si muovono, nitidi, i destini dei compagni di Arianna e di suo padre Minosse. Il vuoto risorto dalle ceneri del vulcano ci ricorda quel che la figlia di Minosse, l'innamorata di Teseo, la sposa di Dioniso, in fondo non è stata mai: una figura a tutto tondo, con una silhouette ben ritagliata. Una creatura dotata di un pedigree mitico di qualche rispetto, degno di una ragazza minoica che è stata, anche se per poco, una dea; che si è seduta in riva al mare e ha visto la nave di Teseo arrivare; che ha danzato sulle corna del toro, in compagnia dei suoi coetanei; che ha guardato i giovani cretesi ballare la coreografia del labirinto, celebrata in suo onore; che ha sussurrato al suo amore i segreti del meandro e gli ha donato un gomitolino di filo. Una fanciulla coraggiosa al punto da fuggire senza guardarsi più indietro, seguendo il suo cuore, ma incapace di trattenere l'attimo e di amare riamata. Abbandonata quindi, senza rimedio, talvolta solo pochi colpi di remo al largo di Cnosso; sposa di Dioniso e infine astro brillante nel firmamento degli dèi.

La storia di Arianna è una rotta ricamata nell'ombra; un tessuto sfuggente e lasco; una luce accesa per un attimo e poi subito spenta. E seguirne le orme significa entrare, in sua compagnia, all'interno del labirinto.